

### III domenica di Avvento

(Sof 3, 14-18 ; Fil 4, 4-7 ; Lc 3, 18-18)

“*Che cosa dobbiamo fare?*”. Nei momenti decisivi della vita questa è la domanda che si fa strada inevitabile. Addirittura tre volte risuona nel testo di Luca per bocca di categorie di persone diverse: gente comune, esattori delle tasse, soldati. Giovanni fornisce una risposta inequivocabile. E si capisce che non sta invitando a cambiare stato di vita, né limitandosi a generiche indicazioni religiose. Al contrario, da uomo concreto, spinge per un cambiamento concreto, dentro le situazioni concrete. Cambiare è possibile, ma non a livello di buone intenzioni e di vaghe emozioni. Semplicemente a partire dalla vita vissuta. Ciò che è richiesto è condividere: “*Chi ha due tuniche ne dia una a chi non ne ha*”; non approfittarsene: “*Non esigete nulla di più di quanto vi è stato chiesto*”; e, infine, non usare violenza: “*Non maltrattate e non estorcete niente a nessuno, contentatevi delle vostre paghe*”.

E' facile cogliere la stringente attualità delle richieste del profeta. Come cambiare il mondo se rimaniamo in silenzio rispetto alle ingiustizie piccole e grandi che si consumano sotto i nostri occhi distratti? Perché c'è un divario tra chi ha tanto e dispone di ogni possibilità e chi non riesce a reggere il passo con la fatica di sbarcare il lunario? Perché anche tra insospettabili c'è chi fa lo strozzino ai danni della povera gente? E perché, specie nei rapporti interpersonali, usare violenza per intimidire, tenere sotto tutela, umiliare, facendo leva sulla propria posizione di forza?

La predicazione di Giovanni è credibile e netta. Ma è sufficiente a far cambiare le persone? Sembrerebbe di no. Nonostante le risposte il popolo resta in attesa e si domanda se non sia egli stesso il Messia. Colpisce questa escalation della domanda. Non basta sapere cosa fare. Quand'anche lo sapessimo resta un fatto: la gioia non ne viene di conseguenza. Anzi un mondo giusto, quando mai ci si arrivasse, non sarebbe mai in grado di sprigionare un pizzico di gioia. Dietro la domanda sull'identità del Battista si fa strada un'altra richiesta più radicale. Chi ci potrà salvare? Da noi stessi? Dal nostro individualismo becero, dalla nostra tristezza che ci fa ripiegare, dal nostro malessere che si taglia a fette? La risposta di Giovanni è tersa: “*Viene uno che è più forte di me, al quale io non sono degno di sciogliere neppure il legaccio dei sandali*”. Non è solo la sua libertà che colpisce, ma la forza di ammettere che non basta quello che lui dice o chiede. Altro è l'Atteso, cui indirizzare lo sguardo. Solo Cristo sarà capace di avere la forza grazie al suo Spirito per “*ripulire la sua aia e per raccogliere il frumento nel granaio*”. Ecco il punto. Abbiamo bisogno di Dio per ritrovare la strada giusta e per assaporare la gioia. Lo conferma Paolo nella sua lettera ai

Filippesi: *“Rallegratevi nel Signore, sempre; ve lo ripeto ancora rallegratevi”*. E il profeta Sofonia che scrive in un periodo storico di depressione e di disorientamento aggiunge: *“Giosci, figlia di Sion, esulta, Israele, e rallegrati con tutto il cuore, figlia di Gerusalemme!... Il Signore tuo Dio in mezzo a te è un salvatore potente”*. “In mezzo a te” evoca il grembo nel quale è nato il Messia. Come a dire che la gioia è possibile quando Dio nasce dentro di noi. *“Esulterà di gioia per te, ti rinnoverà con il suo amore”*, proclama ancora Sofonia. Se non ci lasciamo ‘fare nuovi’ dal suo amore non può esserci gioia piena, solo divertimento effimero. Perché la gioia non è dall’uomo, ma solo da Dio. Infatti *“l’abilità non sta nell’organizzare la festa, ma nel trovare persone capaci di trarne gioia”* (F: Nietzsche). Per trovarne occorre varcare la soglia della porta di Dio.

La Porta santa che ci ha introdotto nell’Anno della Misericordia è Gesù Cristo, l’Atteso delle genti, la risposta all’unica domanda che conta: *“Che cosa dobbiamo fare?”*. Una cosa sola ci è chiesta: credere in Lui. L’Anno che, grazie a papa Francesco, ci sta di fronte è una straordinaria possibilità offerta a tutti: per rientrare in sé e accorgersi che la porta verso la gioia è aperta davanti a noi, anzi è spalancata e noi possiamo varcarla insieme. Tenendo fisso lo sguardo sul volto di Dio che ci è stato rivelato dall’Atteso del popolo e che san Francesco ha genialmente fissato in una pergamena vergata a La Verna quando ricevette le stimmate nel 1224. Erano, peraltro, quelli gli stessi anni in cui soleva sostare a lungo nella valle santa reatina. Il suo sguardo diventi ora la nostra preghiera:

“Tu sei santo, Signore. Solo Dio,

che operi cose meravigliose.

Ti sei forte, Tu sei grande, Tu sei altissimo,

Tu sei re onnipotente, Tu, Padre Santo,

re del cielo e della terra.

Tu sei trino ed uno, Signore degli dei,

Tu sei il bene, ogni bene, il sommo bene,

Il Signore Dio vivo e vero.

Tu sei amore e carità, Tu sei sapienza,

Tu sei umiltà, Tu sei pazienza.

Tu sei bellezza, Tu sei mansuetudine,

Tu sei sicurezza, Tu sei quiete,  
Tu sei gaudio e letizia,  
Tu sei la nostra speranza, tu sei giustizia,  
Tu sei temperanza  
Tu sei tutte la nostra ricchezza a sufficienza.  
Tu sei bellezza, Tu sei mansuetudine,  
Tu sei protettore,  
Tu sei custode e nostro difensore,  
Tu sei forza, Tu sei refrigerio.  
Tu sei la nostra speranza,  
Tu sei la nostra fede, Tu sei la nostra carità,  
Tu sei tutta la nostra dolcezza,  
Tu sei la nostra vita eterna,  
grande e ammirabile Signore,  
Dio onnipotente, misericordioso Salvatore”.